

# Unità locali dell'abitare nella periferia urbana: rappresentazioni identitarie, rappresentazioni progettuali

## Il caso della Spezia

*Daniele Virgilio*

### **1. Rappresentare il locale nella periferia contemporanea**

La periferia è un campo di esplorazione particolarmente significativo per la rappresentazione identitaria degli spazi aperti. In essa vengono portate alle estreme conseguenze le ipotesi sul concetto di identità e sulla rappresentabilità dei fenomeni, perché in essa si misurano le incertezze fondamentali della contemporaneità, la crisi degli "statuti" e dei paradigmi. È uno spazio liminare "tra nulla e nulla" (Lyotard [1994]), una transizione permanente ed irrisolta tra ciò che sembra città e ciò che non lo è più, in cui la stessa definizione di spazio aperto assume una più incerta declinazione, come condizione pervasiva di discontinuità fisica e sintattica dell'urbano. Il contributo affronta il tema della rappresentazione identitaria partendo da una condizione di "grado zero" imposta dalla stessa natura apparentemente destrutturata della periferia che non consente riferimenti univoci a metodologie e strumenti convenzionali, che non trova risposte credibili nelle retoriche disciplinari fatte di immagini unificanti e lontane, che impone di considerare i modelli di organizzazione e rappresentazione già sperimentati per la città e per il mondo rurale come "metafore spaziali" (Dematteis [1985]) di cui esplorare la possibile efficacia. È una condizione che implica, per giungere ad una possibile rappresentazione in grado di avvicinarsi ai significati dei luoghi, un percorso di apprendimento attento al "parlato" delle pratiche abitative e dei loro microfenomeni di adattamento

- fisico e semantico - dell'ambiente. La natura della periferia come *tabula rasa*, espressione di una assenza - nello sguardo disciplinare - di paradigmi, metodologie, storiografie, impone quindi un'attitudine esplorativa, in grado di implementare e falsificare, da un lato, modelli interpretativi per sondarne l'efficacia rappresentazionale e di sviluppare, dall'altro, una lettura sul campo, dall'interno del mondo. L'obiettivo del lavoro ermeneutico che viene proposto - e che attinge ad una lunga convivenza con i luoghi della periferia maturata nell'ambito della collaborazione al Piano Urbanistico Comunale della Spezia (Pontuale, Oliva [2000]) - è quello di sviluppare un modo di rappresentazione delle "identità multiple" (Paba [1998]) in grado di scomporre l'apparente uniformità della frangia urbana in un sistema di unità locali: "una scomposizione della metropoli non più secondo funzioni, ma secondo identità urbane complesse" (Magnaghi [2000], 180). Se interrogata con gli strumenti delle analisi e delle rappresentazioni tradizionali del piano, dominate da una visione di tipo zenitale (Boeri [1997]; Gabellini [1999]; Magnaghi [2001]; Andriello [1997]), l'identità della città si comporta come "un'anguilla che sfugge a facili trappole. Essa abita nella precarietà e negli anfratti che richiedono una pazienza ed il disprezzo della propria presbiopia." (La Cecla [2000], 130) La direzione di ricerca è, quindi, quella di costruire sul campo un modo di rappresentazione che avvicini il punto di vista degli attori sociali,

restituendo importanza ai significati d'uso, simbolici e affettivi della quotidianità. Una modalità in grado di approssimare le immagini spaziali degli abitanti con il linguaggio del senso comune, evidenziando le relazioni costitutive dello spazio abitativo.

## **2. La rappresentazione identitaria della periferia urbana**

### *2.1 Il caso di studio: contesto e problematiche*

La parte di periferia spezzina presa in esame è costituita da alcuni tratti di conurbazione che producono una saldatura dell'ambito urbano della città con l'insediamento della Valle del Magra, e, in termini più discontinui, della bassa valle del Vara e della fascia costiera di levante verso Lerici. Il territorio periferico della Spezia appare, nell'eterogeneità delle morfologie che lo compongono, prevalentemente costituito da una diffusione densa di villini e palazzine, in cui si incastonano, resi evidenti dalla loro autonomia formale, i quartieri pubblici e in cui si insinuano i tessuti a destinazioni produttive. Sono storicamente presenti minacce ambientali, rappresentate da una centrale elettrica, un raccordo autostradale, un raddoppio ferroviario, un'area portuale in conflittuale sovrapposizione con gli spazi abitativi, un'estesa zona industriale, alcune discariche: un insieme di elementi che, posti in diretta contiguità ed intersezione con lo spazio abitativo, producono le condizioni di un'identità costantemente minacciata. L'identità – anche qui - appare piuttosto come condizione incerta da riaffermare che come stato permanente e assoluto (Paba [1998]). Non ci sono né centri commerciali, né discoteche. E' dominante una condizione di marginalità, ben espressa, anche solo a livello simbolico, dalla presenza dei quartieri popolari e dalla ciminiera della centrale ENEL. “Un buon insediamento” scrive Lynch, “è quello dove non compaiono rischi, veleni, malattie o, se esistono, sono sotto controllo e dove è

molto esiguo il pericolo di poterli incontrare: un insediamento in cui è garantita la sicurezza fisica.” (Lynch [1990], 124) Nel corso del tempo le comunità locali hanno sviluppato, con diverse forme più o meno istituzionalizzate di lotta, una storia di conflitto e di marginalità. Una continuità identitaria sostenuta dalla crisi delle ragioni essenziali dell'abitare. La periferia come deposito di ogni scarto della città centrale, mondo in cui la presenza del cimitero e del mattatoio nei pressi dell'Aurelia segna storicamente una sorta di chiusura, di soglia dalla città alla non-città, ha visto e vede continuamente il sovrapporsi e lo stratificarsi di una serie di minacce incombenti che non sembra estinguersi. La sagoma della ciminiera della centrale – ancora in parte alimentata a carbone - continua a riflettersi sulle finestre delle case. Il problema dello sviluppo delle attività portuali è tuttora allo stadio di una convivenza cruenta degli spazi dell'industria con i luoghi dell'abitare. Containers accatastati delimitano la microscopica area verde di Fossamastra, uno dei quartieri più sofferenti della periferia. Ne costituiscono un fondale disperato, da cui svetta ancora, più lontana, la stessa ciminiera. Il viadotto autostradale sovrasta i quartieri che vivono vicino la centrale e a fianco della zona industriale, non zittito dalle barriere antirumore. In alcune parti si sono sviluppate condizioni di qualità, quella producibile nelle condizioni di autarchia ambientale che il modello insediativo del villino con orticello e giardino è in grado di assicurare, paradossalmente, in condizioni eterogenee e disparate, costituendo talvolta microcosmiche sacche di resistenza abitativa quasi rurale negli interstizi dell'invasione infrastrutturale e produttiva del territorio. I segni dell'abitare disturbano e corrodono ogni progetto di rettificazione, ogni occupazione infrastrutturale, plasmano, smussandone gli spigoli, le forme della tecnica, ibridandone la compattezza con il disordine delle cose quoti-

diane (pergolati, baracche, writings, tettoie, depositi all'aperto...), dissolvendo la nettezza del loro profilo iconico in un continuo di presenza umana.

## 2.2 Modelli e indizi: approccio deduttivo e induttivo nella rappresentazione

Ricomporre i frammenti della dispersione urbana in unità locali, riconoscere il senso di piccoli sistemi di urbanità attraverso la ripetizione di elementi connotanti che possono essere rilevati nel caos apparente della periferia, “rompere l'inferme continuità della metropoli, individuare all'interno di essa una serie di città” (Piroddi [2000], 92), attuare “la scomposizione e la ricomposizione della metropoli in un sistema complesso di piccole città” (Magnaghi [2000], 183). Il contributo, per avvicinarsi ad una possibile rappresentazione dell'identità locale della periferia, percorre due itinerari distinti ed interagenti. Un approccio “deduttivo” si basa, per certi versi, su un'aporia: utilizzare, come modello metaforico di rappresentazione della organizzazione spaziale dell'ambito periferico studiato, il modello di “ecosistema rurale” sviluppato nell'interpretazione e negli studi sul paesaggio culturale (Besio [1995]; [2002]). Questo modello produce una visione olistica, che consente di traguardare, attraverso una sorta di “prototipo” mentale (Lynch [1990]), un'ipotesi visualizzabile di sintesi delle relazioni costitutive del locale in un sistema unitario. E' una linea che assume l'ipotesi ibridatoria della trasposizione dalla dimensione rurale a quella urbana del modello interpretativo come espediente metaforico – intenzionalmente falsificatorio ed eretico – per rappresentare in forma di schema le relazioni tra gli elementi spaziali dell'unità locale. Gli elementi che sono desumibili dalla metafora come struttura su cui impostare un'ipotesi di rappresentazione dello spazio periferico analizzato sono il *centro* e il *confine*: nell'ambito dell'ecosistema rurale questi

vengono interpretati come termini deitticamente contrapposti e reciprocamente implicanti che identificano e circoscrivono un ambito territoriale di pertinenza. Sono questi i due elementi su cui viene costruito il “livello sintattico della conoscenza” (Dematteis [1995]), quello, cioè, in cui si rappresentano le relazioni tra fenomeni, attraverso patterns e schemi. L'altra linea di rappresentazione è quella induttiva e si sviluppa ad altezza d'uomo, misurandosi con la molteplicità e l'ambiguità delle cose. Esprime la necessità di ricostruire dal basso, attraverso gli indizi reali, una possibile idea di unità locale rappresentando lo spazio dell'abitare con una modalità che approssimi la percezione degli abitanti, interpretando i significati d'uso, simbolici e affettivi degli elementi. E' un approccio teso a misurarsi con il molteplice, presuppone una sorta di immersione carica di interazioni empatiche e di ambiguità. Assume un punto di vista che si misura con l'“insieme innumerabile di singolarità” (De Certeau [2001], 150) delle azioni quotidiane. I due percorsi non corrispondono a due fasi distinte, ma sono evidentemente modalità di interpretazione delle cose che coesistono ed interagiscono nello stesso processo ermeneutico, costruendo – attraverso il loro intreccio – sintesi conoscitive e modelli interpretativi.

Questo percorso parte dal riconoscimento di ricorrenze: “vi è un momento nel quale semplicemente notiamo differenze, ricorrenze, nel quale raccogliamo esempi” (Viganò [1999], 40). Si notano ricorrenze, ci si accorge di alcuni comportamenti analoghi, si evidenziano – in diverse parti del territorio – similitudini nelle cose e nelle loro relazioni, che talvolta sono poco più che legami di semplice coesistenza spaziale, di pura giustapposizione. Si cerca di stabilire induttivamente un discernimento di quelle differenze ricorrenti che sembrano costituire le *regole deboli* dell'insediamento nella periferia. C'è, in altri termini, un momento di grado

zero in cui, come afferma Perec, è indispensabile “innanzitutto, fare l’inventario di quanto si vede. Elencare ciò di cui si è sicuri. Stabilire distinzioni elementari; per esempio tra quello che è la città e quello che non è la città” (Perec [1989], 73). Lo strumento – carico di implicazioni metodologiche e interpretative – che costruisce materialmente questa raccolta di “presenze” e che le rende rappresentabili è la macchina fotografica (Leotta [2000]).

I molteplici, innumerevoli osservabili, colti nella loro ricorrenza, nella analogia a distanza, nei diversi ambiti del contesto indagato, diventano, in una prima generalizzazione empirica, le regole costitutive delle unità locali. Le ricorrenze che affiorano nei diversi contesti, schematizzate come elementi uniti da rapporti di coesistenza spaziale orditi secondo la relazione centro confine, individuano la struttura delle unità locali, rendendo possibile la scomposizione del *continuum* periferico. Questa rete di inferenze che evidenziano la coesistenza di fenomeni – di cui non si cerca, beninteso, una regola unificante e definitiva, ma solo una loro rappresentazione e una loro riorganizzazione in una struttura che, pur semplificandone la natura, ne consenta una leggibilità – compone il modello dell’unità locale, in cui ciascun elemento può essere ricondotto a categorie più generali di fenomeni: *morfologia*, intesa come forma dello spazio urbano di piccola dimensione (Colarossi [1999]), *storia*, *cultura*, *funzioni*, *natura*, *ruralità*, *territorialità*.

Il punto di contatto tra il procedimento di sistematizzazione degli elementi operato induttivamente, “dal basso”, riorganizzando la complessità delle esperienze visive che identificano fenomeni ricorrenti, e il sistema relazionale semplice centro-confine assunto deduttivamente dall’ecosistema rurale produce la rappresentazione schematica – un ideogramma – che sintetizza l’unità locale come aggregato di componenti che interagiscono sulla base di differenze.

### 2.3 L’ecosistema dell’insediamento umano come metafora spaziale

Il paradigma di ecosistema rurale utilizzato, portandone – con una consapevole forzatura – alle estreme conseguenze i contenuti, fa riferimento ad una definizione maturata lungo un percorso di ricerca ampio (Besio [1995], [1999a], [2002]), che ha attraversato diverse esperienze di studio in ambiti differenziati. Interpretando la morfologia ambientale come codice del paesaggio, la definizione di ecosistema rurale riguarda la struttura elementare della stanzialità, rappresentando il complesso fisico dei legami tra collettività organizzate e territorio, secondo un progetto la cui permanenza è “leggibile in controluce” anche nel paesaggio rurale contemporaneo (Besio [2002]). Una prima definizione di questa unità sistemica è codificata come “minima unità territoriale portatrice di significato in rapporto ai modi ed ai comportamenti delle comunità insediate (...): essa costituisce il minimo modulo territoriale, matrice di tutti i successivi sviluppi ed aggregazioni alle più ampie scale territoriali; corrisponde alla più piccola porzione di territorio in cui è rilevabile un’organizzazione”. (Besio [1995], 23) Attraverso l’uso ibridatorio dell’ecosistema rurale si cerca il riconoscimento della dimensione unitaria locale non come eredità o permanenza di una struttura storica del territorio, ma come possibile ricodificazione nella contemporaneità del rapporto tra abitanti e luogo, intelligibile solo attraverso la pluralità delle manifestazioni che (oggi) gli abitanti depositano nei loro spazi. Ciò che interessa non è la permanenza di una struttura spaziale residuale ma i modi, la fenomenologia attraverso cui è verificabile, dall’interno della realtà, l’“esistenza in vita” di un sistema di segni, di pratiche e di rapporti che concorrono ad individuare il senso del luogo: sia esso quartiere, villaggio, parte di città; e capire se questo insieme di fenomeni possa essere organizzato in strutture costituite di elementi ad esse comuni.

#### 2.4 La visione ad altezza d'uomo: la fotografia

La fotografia è, nell'ipotesi che stiamo tentando di delineare, lo strumento appropriato per l'individuazione e la registrazione ad altezza d'uomo di un inventario (sulla scorta di Perec) di differenze e di ricorrenze, in modo radicalmente alternativo alla rappresentazione cartografica. La fotografia registra lo scarto tra approccio zenitale e visione dal basso: uno spostamento di soggettiva, un passaggio relazionale – tra soggetto e mondo - ricco di significato epistemologico e metodologico. Guardare l'ambiente dall'interno implica stabilire una relazione, non priva di ambiguità, di tipo diretto con il mondo, una *connessione vivente*, secondo l'espressione di Merleau-Ponty (Neve [1994]). La pratica del rilevare ad altezza d'uomo consente di stabilire criteri di riconoscibilità più pregnanti, più carichi di significati esistenziali che la fotografia – nella sua irriducibile inestricabilità di segno e di referente – permette di raccogliere, di organizzare, di comunicare, trasferendo parti di vissuto. L'uso della fotografia in questo contributo produce, rispetto alle rappresentazioni privilegiate nella descrizione della città, un duplice slittamento di prospettiva. Il primo, ovvio, è quello che consiste nell'affrancamento dalla comprensività e dalle censure della cartografia zenitale. Il secondo è quello che si distacca dalle visioni che enfatizzano la natura di flusso della città, che affidano allo scorrimento della soggettiva lungo le traiettorie privilegiate del nomadismo il senso di un paesaggio (Boeri [1997], [1999]), per avvicinarsi, piuttosto, alla dimensione "stanziale" della vita quotidiana. In questo senso, la fotografia può diventare lo strumento che pone al proprio centro "la pratica di vivere la città dal basso" (Amendola in Leotta [2000], 164), e che permette di configurare ipotesi per ricostruire "la visione spaziale che l'attore sociale ha del suo territorio urbano, del

suo frammento lavorativo, del suo parziale geografico, del suo riorganizzare l'immagine della città" (Leotta [2000], 164sg.). La fotografia è il mezzo più appropriato per una "rappresentazione dello spazio esperienziale (...) secondo la percezione che di esso hanno gli abitanti" (Besio [1999a], 111), come modo per restituire "il senso non eludibile né simulabile dell'esperienza, lo stupore per ciò che apprendiamo e non conoscevamo" (Scandurra [2001], 167). La fotografia "mette in evidenza i luoghi nei quali si organizza la vita quotidiana e il ruolo degli abitanti nell'arricchire di significato, d'uso ed affettivo, gli spazi urbani" (Besio [1999a], 111). E' un modo per "ritrarre la fenomenologia dell'esistenza nell'universo urbano contemporaneo" (Russo [2000], 18), rappresentando le cose in modo comunicabile alla dimensione del senso comune. Rispetto alle altre forme di rappresentazione (e di linguaggio) la fotografia ha la capacità immediata di "ratificare ciò che essa ritrae", di essere, in fondo un "certificato di presenza" della parte di realtà di cui si occupa: "essendo per sua natura *tendenziosa*, può mentire sul senso della cosa, ma mai sulla sua esistenza." (Barthes [1980], 87) La fotografia, alla radice del suo linguaggio, necessariamente testimonia una presenza, senza la quale non esisterebbe. Essa, anzi, non può che portare costantemente con sé ciò che rappresenta. In questo risiede, forse, la superiorità comunicativa - per certi versi soverchian- te - che la fotografia mostra rispetto ad altre forme di rappresentazione: essa "porta sempre il suo referente con sé" in tutta la sua immediata densità semantica, non depurata dalla "riduzione" del linguaggio grafico. Sottointende una pratica dei luoghi ("la veggenza del Fotografo non consiste tanto nel *vedere* quanto nel trovarsi là" - Barthes [1980], 49), presuppone un atto di frequentazione fisica in grado di fornire una traccia al lavoro ermeneutico che tenta di dipanare l'immagine caotica

della periferia per riconoscerci regole latenti di organizzazione. Coincide con questa attitudine il “metodo itinerante sul campo, con blocco degli appunti e macchina fotografica”, del “guardare camminando attraverso” che suggeriva Geddes come approccio conoscitivo profondo per la decifrazione dell’identità della città, e l’apprendimento della sua natura intimamente sacra (Ferraro [1998]). La fotografia ha dunque, da un lato, in quest’accezione, insieme come necessario presupposto e come scopo lo sviluppo di un’interazione con gli spazi locali e con gli abitanti, la formazione di uno “spazio sentito” nell’osservatore, che non può restare “osservatore esterno” (La Cecla [1993]), dall’altro tutta la immediatezza comunicativa irriducibile del reale che porta con sé. In più, può assumere un ruolo di smascheramento delle “censure” insite nelle rappresentazioni operazionali del linguaggio dei piani. La vitalità della condizione periferica nasce dalla densità dei contrasti tra differenti scalarità e di verse temporalità coesistenti, dalla presenza di una dimensione abitativa a contatto con minacce ambientali e non dotata di autonoma “visibilità” perché apparentemente uniformata nella continuità della diffusione urbana e delle sue rappresentazioni omologanti; nasce dalla sua stessa “bruttezza” rispetto ai codici convenzionali, dall’essere – in fondo – l’inconscio dell’urbanità. L’esigenza di documentare la presenza di strutture “vive” di un abitare in grado di organizzare spazialmente i propri codici presuppone la messa in immagine delle forme della quotidianità, da un lato in un modo spoglio da velleità oratorie, teso a documentare l’esistenza di ciò che è stato rimosso, di cui non si sospetta la presenza, dall’altro con l’espressa volontà di smascherare alcuni preconcetti della letteratura e delle visioni zenitali, che tendono talvolta a occultare – nell’elaborazione di un immaginario – il reale, riproducendo i

metodi di interpretazione di una figuratività grafico-pittorica nell’interpretare i caratteri morfologici (“visti dall’alto”) della dispersione; da un altro ancora, di porre in evidenza, senza mediazioni, le minacce reali da cui è sovrastata la vita ai margini dell’urbano: “dirottare un’immagine dal suo corso consolatorio può essere un lavoro iconico a cui si orienta la ripresa fotografica verso forme mostruose per manifestare la loro inerme e fortissima verità rispetto a ogni principio di mostruosa falsificazione purché di buona apparenza.” (Brusatin [2002], 105) In questo contributo la fotografia è stata utilizzata sviluppandone l’accezione barthesiana: il ruolo di “certificato di presenza” che essa assume nei confronti di ciò che viene rappresentato. Si è voluto, in particolare, utilizzare il mezzo fotografico come testimonianza di una condizione vitale degli elementi che vengono riconosciuti come ricorrenze significative nei diversi luoghi, evidenziando il sedimentato di una molteplicità di piccole azioni e la topologia corpuscolare e mutante di oggetti che una mappa non può registrare perché, talvolta, pressoché inestesi e a geografia perennemente variabile.

### *2.5 La rappresentazione degli elementi dell’unità locale*

È possibile, dunque, raccontare, secondo la modalità narrativa mutuata da Perce, l’inventario, la fenomenologia delle modalità ricorrenti dell’“infraordinario” urbano rilevato e fotografato nei diversi luoghi della periferia, prima ancora di tentare di rappresentarne le relazioni spaziali di interdipendenza che individuano il comporsi in unità di piccole organizzazioni. Ecco, dunque, gli elementi ricorrenti comuni ai diversi contesti analizzati, che rispondono alle indicazioni toponomastiche locali di Limone-Melara, Termo-Pianazze, Fossamastra, Pieve, Favaro, Felettino e Valdelora, per un totale di 7 unità selezionate nella periferia del levante spezzino:



Sono presenti “spazi chiusi”, inseriti in un contesto di “spazio aperto”. Nel flusso dell'edificazione sparsa, affiorano più compatti allineamenti di edifici lungo le strade. Gli edifici sono allineati per aderenza o ravvicinati...



...nelle vicinanze degli spazi chiusi, compaiono in modo ricorrente, ben riconoscibili, i quartieri popolari...



... è sempre evidente la presenza di una strada di importanza sovralocale, che talvolta coincide con quella su cui si addensano gli spazi chiusi...



...sono percepibili confini. Questi sono a volte identificabili con diaframmi o barriere fisiche e simboliche – un rilevato, un ponte – oppure sono più incerte aree di allentamento della densità edilizia e di quegli usi che contribuiscono a generare il senso della centralità locale...



... ci sono edifici particolari che raccolgono le attività comuni e rappresentano i cardini simbolici della dimensione pubblica e collettiva dell'abitare...



...compaiono i nomi dei luoghi, gli indizi verbali che suggeriscono un “dove”...



...i nomi di luoghi vengono riproposti nel writing e in diverse forme di autoespressione non "ufficiale", spesso per manifestare contro le minacce ambientali...



...sono sempre presenti edifici storici, cioè costruiti prima della guerra. La maggior parte di essi è negli spazi chiusi...



...compaiono regolarmente piccoli, a volte piccolissimi monumenti locali...



...compaiono funzioni commerciali, terziarie, artigianali di tipo diffuso e di trama minuta. Si addensano sovente ai piani terra degli edifici che compongono gli spazi chiusi. Questi spazi chiusi definiscono piccole centralità...



... i segni della vita sociale si manifestano costantemente. Si collocano negli spazi dedicati, ma prendono anche forme variabili, imprevedibili, non cartografabili, come una fila di sedie disposta lungo il muro di una casa...



...c'è sempre almeno un corso d'acqua visibile, anche se a volte è solo un rigagnolo



*o una fogna a cielo aperto. Il corso d'acqua si colloca vicino alle piccole centralità...*



*...compaiono costantemente frammenti di paesaggio rurale inglobato, interstiziale o marginale rispetto alle aree urbanizzate...*



*...non mancano mai i segni di una natura adattata e attrezzata, come aree verdi, giardini pubblici...*



*...sono sempre percepibili i segnali e i luoghi di accesso di livello scalare più ampio, che situano l'ambiente abitato rispetto al centro città e al resto del territorio....."*

### **3. La rappresentazione di sintesi: i mandala della periferia urbana**

Vengono rappresentati, in un modello schematico, i nessi, le relazioni di interdipendenza spaziale che legano le singole "ricorrenze" rilevate fotograficamente, relazioni di una reciprocità debole che, coordinate

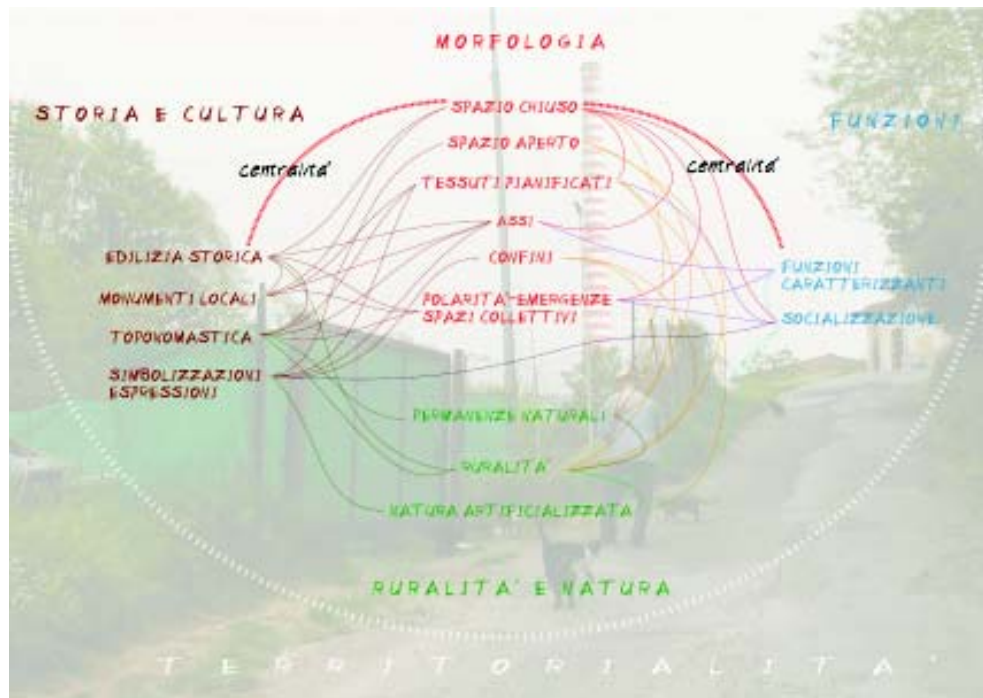
da un centro e un sistema di confini, descrivono un ambito di appartenenza e individuano la struttura-tipo di un'unità locale. La loro ricomposizione è orientata a ricostruire una possibile configurazione degli elementi costituiti vi della dimensione locale, non immediatamente riconoscibile.

Vengono elaborate mappe sintetiche per individuare il sistema di centralità e confini che contraddistinguono la presenza di unità locali, ambiti del territorio urbanizzato all'interno delle quali si riscontra la presenza delle ricorrenze costitutive rappresentate nel modello schematico.

Il tentativo, sulla base di quanto già sperimentato in ambito rurale e periurbano (Besio [1995], [1999]), è quello di ricostruire un'idea di sistema insediativo locale in grado di rappresentare i legami tra le diverse componenti dello spazio di vita degli abitanti, a partire dalle "regole elementari", intese come ricorrenze di fenomeni spaziali equivalenti in contesti distinti, registrate approssimando la visione degli attori sociali. L'obiettivo sottointeso nello sviluppo del modello è quindi quello di codificare quale organizzazione minimale decifrabile dello spazio, nell'indistinto dell'omologazione periferica contemporanea, possa essere considerata come referente di un significato di luogo, unitario e individuante, dal momento che "insediarsi vuol dire ritagliare un posto tra la genericità dei luoghi" (La Cecla [1993], 54sg.). Sulla base di questa definizione è possibile individuare (o riscoprire) un sistema articolato e policentrico dell'abitare, fatto di "piccole città nella città", capace di integrare "la piccola dimensione nella grande dimensione" (Colarossi [1999] e [2002]; Fratini [2000]). Lo schema di rappresentazione delle relazioni costitutive dell'unità locale rappresenta un tentativo di concettualizzazione dei legami che intrecciano in un rapporto di continuità i diversi elementi del tessuto abitativo: sono legami "deboli", come abbiamo detto, che mettono in luce rapporti di coesistenza, prossimità, reciproca implicazione. La

rappresentazione di queste relazioni consente di interpretare il luogo come reticolo di nessi. L'equilibrio instabile che questi sche-

mi ripropongono può essere interpretato come possibile costruzione "dal basso" di una visione di sfondo (Piroddi [1999]).



Per ciascuna unità locale vengono elaborati ideogrammi, rappresentazioni iconico-simboliche della struttura di ciascun insediamento, che ne evidenziano, con segni essenziali e facilmente comunicabili, le regole costitutive, ciascuna delle quali riferita ad un'immagine fotografica. Tenute insieme da una rappresentazione essenziale, costruita sul rapporto centro-confine, le regole costitutive dell'unità locale vengono riportate ad un'immagine-simbolo unificante in grado di restituire un modello interpretativo che ha come riferimento lo spazio fisico possibile e probabile (Piroddi [1999]); un "simulacro" della struttura dell'insediamento locale, da interpretare come "scrittura vettoriale" in grado di simbolizzare il DNA dello spazio locale (Purini [2000]); un "mandala" dei luoghi urbani, "simulacro di stabilità nell'incertezza" e "profezia" (Rykwert [2002]) delle possibili trasformazioni, una possibile rappresentazione spaziale dell'identificazione tra geometria dello spazio abitato e vita di chi lo abita. Il *mandala* è un espediente esplorativo e comunicativo, che può diventare strumento di piano in grado di trasferire una visione sintetica della città e dei processi possibili, ma anche immagine aperta alla discussione, modificazione, confutazione. Il suo valore rappresentazionale è in questi termini quello di riuscire a condensare e comunicare un'interpretazione della realtà e a fornire una base per produrre ipotesi di programma. E' esso stesso un programma in grado di segnare "la stabilità (...) in un mondo pieno di incertezza" (Rykwert [2002], 196). Se la fotografia cerca di rappresentare ricorrenze nel flusso e nel formicolio della molteplicità quotidiana (induttivamente), l'ideogramma trasferisce ipotesi – consapevolmente riduttive e *false* – di rappresentazione della struttura urbana nella sua essenza: ne descrive in modo assiomatico le parti fisse, quelle che, ripetendosi in diverse declinazioni contestuali, ne formulano un insieme di regole

relativamente stabili. E' una struttura di riferimento, una metonimia che sintetizza l'essenza dei luoghi per meglio esprimerne – con forzature e semplificazioni – le relazioni interne, le trasformazioni percorribili e i possibili processi. Il *mandala* è in definitiva un modo di rappresentare l'unità locale che fa – banalmente – coesistere la visione zenitale, olistica e comprensiva, dello schema fisico graficizzato, con i tanti "certificati di presenza" offerti dalla fotografia. Convivono, in questo modo, di versi passaggi di grado della rappresentazione in due forme antitetiche di visualizzazione: uno simbolico e generale (zenitale), uno ad altezza d'uomo, realistico al punto di portare con sé il suo referente. Rappresentare dall'alto e rappresentare (guardare) "camminando attraverso" sono due azioni diverse che "finiscono per rivelare sempre più espliciti significati morali". Se lo sguardo ad altezza d'uomo svela le visioni nascoste degli abitanti, lo sguardo dall'alto – reso, questa volta, consapevole del brusio delle vite che si intersecano nei luoghi attraversati - si rivela capace "di mostrare la limitatezza dell'azione individuale nell'intreccio dei cammini nella città, e quindi la necessità della cooperazione" (Ferraro [1998], 79).

#### **4. L'efficacia possibile dell'"unità locale": rappresentazioni progettuali**

La prima e più immediata valutazione di efficacia attiene la possibilità di rendere comunicabile un quadro di conoscenza. Il modello è un metodo, in questa accezione, di rappresentazione delle regole costitutive dei luoghi e dell'intreccio diffuso di relazioni che li costituiscono. Le modalità di costruzione e di rappresentazione adottano un linguaggio che – grazie soprattutto alla fotografia – si rende vicino al senso comune. Ma c'è un'implicazione strategica inerente il metodo stesso e la sua finalità dichiarata, quella di rintracciare i segni e i nessi strutturanti di una possibile unità urbana locale all'interno di

un fenomeno altrimenti interpretabile come flusso indifferenziato. Scomposizione che consente di mettere in evidenza le tracce deboli ma sensibili della presenza di individualità distinguibili, di presenze molteplici, non del tutto attribuibili ad una categoria indifferenziata e onnicomprensiva di città dispersa o, in termini più pertinenti il caso di studio, di frangia urbana. Questa strategia implicita richiama inevitabilmente alcune interpretazioni problematiche del tema del policentrismo, maturate in contesti diversi (Magnaghi [1998], [2000]; Fratini [2000]; Boscacci, Camagni [1994]). L'ipotesi che il contributo prende in considerazione per esplorare la possibile efficacia della rappresentazione nella costruzione di scenari evolutivi, è quella di una capacità "generativa" – nell'accezione formulata da Giorgio Ferraresi – delle possibili rappresentazioni progettuali costruite sulla base dei *mandala* delle unità locali, come alternativa alle modalità correnti della pianificazione della riqualificazione urbana. L'ipotesi di massima generalità su cui, nel presente contributo, è stata formulata un'esplorazione delle potenzialità progettuali del modello, è quella di spostare l'attenzione sul rafforzamento endogeno dei caratteri identitari del territorio abitativo per creare una resistenza più forte alla pervasività delle minacce ambientali, articolando molteplici progetti all'interno di un programma da sviluppare sulla base delle relazioni costitutive evidenziate nella rappresentazione delle unità locali. L'efficacia della rappresentazione può essere misurata nella capacità di mettere in evidenza – nei processi di riqualificazione - i nessi che costruiscono i diversi contesti locali codificati come unità, di innescare e accompagnare un processo in cui tutti o il maggior numero di elementi che le compongono siano tenuti insieme, progettati complessivamente nella loro interdipendenza e con il maggiore grado di coinvolgimento degli attori sociali. Ciò che rende vivente il modello è

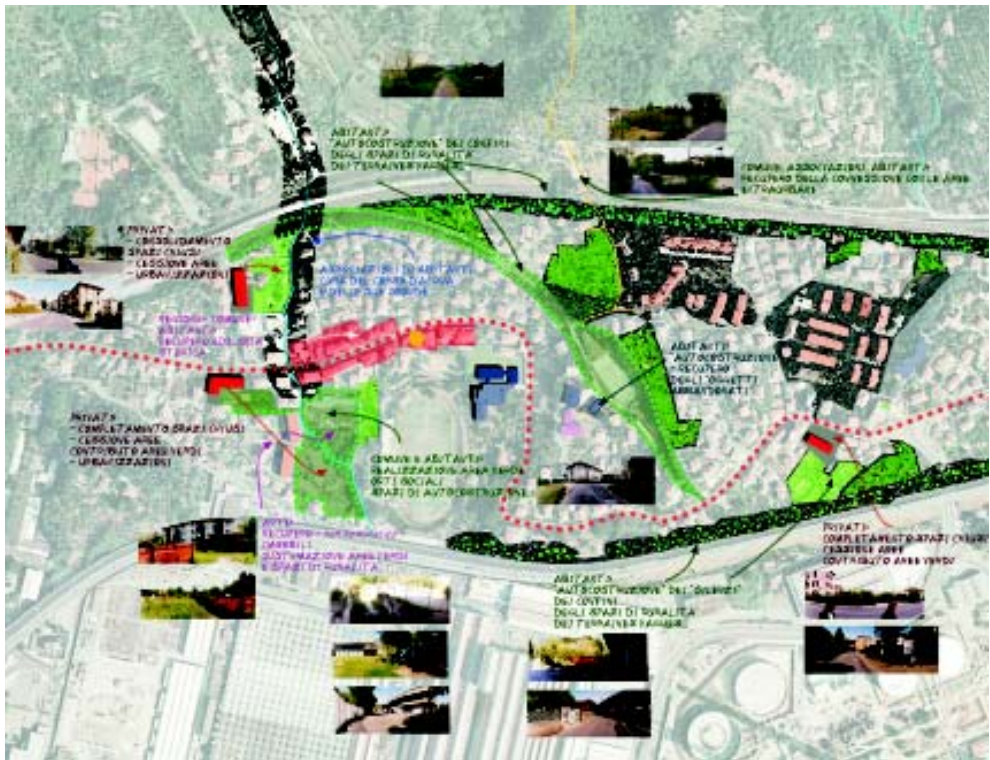
proprio la relazione di reciprocità che ciascun elemento semplice di ogni microsistema locale intrattiene nella sua dimensione di vicinanza e coesistenza con le altre parti e il fatto che questa reciprocità sia tenuta in attività dalla continua azione quotidiana degli abitanti.

#### *4.1 Il mandala dell'unità locale come "immagine guida" per un programma coevolutivo e processuale*

Gli interventi all'interno di un programma possibile per l'unità locale articolano l'inventario di ricorrenze e le loro relazioni di appartenenza in chiave progettuale, prefigurando possibili proposte localizzabili. Ma l'enfasi non è sulle singole azioni, né sullo scenario di programma che dalla loro sommatoria può essere generato, quanto piuttosto sullo sviluppo integrato delle diverse parti di un processo, che potrà avere localmente diverse forme procedurali, potrà confrontarsi con soggetti e livelli istituzionali diversi e potrà sortire assetti spaziali mutevoli. L'enfasi è posta sul processo complessivo più che sui singoli possibili conseguimenti, nella consapevolezza che una molteplicità distribuita di interventi di riqualificazione superi in importanza e in efficacia una sola grande trasformazione (Geddes [1904]). Una strategia della debolezza e del minimo progetto, basata su una visione empirica, orientata all'efficacia "immediata e graduale", che cerca di stabilire "soluzioni locali immediate, anche minime, senza rinviare ogni volta alle soluzioni globali", assecondando una traiettoria che si sviluppa "da inizi modesti a miglorie più ampie, rese in questo modo più semplici e meno costose" (Geddes in Ferraro [1998], 178). La rappresentazione progettuale articola gli indirizzi possibili sulla base dei legami che tengono insieme, in un'entità urbana unica, le sue molteplici parti e, al loro interno, i diversi elementi." (Besio [1999b], 37) L'ipotesi assunta sotto il profilo teleonomico è che solo operando a

partire dalla continuità e dalla progressione unitaria dei nessi si potrà conseguire un rafforzamento endogeno dell'identità di questi territori dell'abitare, soprattutto in ragione del fatto che al termine identità non è possibile far corrispondere deterministicamente “un'immagine predefinita, ma il senso profondo del fluire della vita e delle attività che scorrono nelle case, nelle strade e nelle piazze: una simbiosi vitale di tessuto edilizio e tessuto sociale, di spazi pubblici e di comunità.” E' necessario “capire come la compresenza di uomini e manufatti (case, strade, monumenti, ecc.)”

possa “trasformarsi concretamente in un rapporto di reciprocità indissolubile.” (Besio [1999b], 20) Come nel principio buddista di *Esho-Funi*, l'essere vivente è legato inestricabilmente con il suo ambiente, da una legge invisibile e imprevedibile di reciprocità che estingue – nel profondo – l'apparente dualità tra i termini: “*Shosta* per *shoho*, l'entità vitale indipendente; e sta per *eho*, l'ambiente che sostiene quell'esistenza. Poiché la vita umana influenza il suo ambiente e allo stesso tempo dipende da esso, i due ambiti (*e-sho*) sono inseparabili (*funi*)” (Toynbee e Ikeda [1988], 40).



L'efficacia della rappresentazione progettuale non è affidata a interventi di grande dimensione o a eventi urbani eccezionali, ma alla capacità di evocare i principi dell'*ordinaria manutenzione urbana* (e territoriale), che comporta tutti quegli interventi che sono connaturati alla vita quotidiana di una città e di un territorio: all'adeguamento equilibrato e continuo a

nuove esigenze e a nuove istanze valutate come complesso di espressioni individuali (Besio [1999b]) connesse nel sistema di relazioni dello spazio locale. In quest'ottica il programma che si cerca di rappresentare non ha natura prescrittiva, ma asseconda la struttura debole dei legami che costituiscono le unità locali. E', quindi, costituito di progetti – o di non-progetti

ti, cioè di pagine bianche lasciate alla definizione nel tempo da parte dei cittadini in grado di assumere significative iniziative di interesse collettivo – suscettibili comunque di sviluppi nello spazio e nel tempo. Come nel *modus operandi* geddesiano, il programma viene rappresentato “con l’idea di non completare il luogo una volta per tutte come un fuoco di paglia, ma indicando una politica di miglioramento di vasta portata che non solo impiegherebbe il lavoro costruttivo di anni, ma potrebbe essere ulteriormente sviluppata” (Geddes [1904], 17).

La rappresentazione progettuale ripropone lo sguardo ad altezza d’uomo come modalità di linguaggio legata alla dimensione di senso comune e come disciplina comunicativa perseguita in funzione di un possibile coinvolgimento degli abitanti nei processi di riqualificazione dei loro territori abitativi.



Ognuna delle ipotesi progettuali, declinata per tutti gli elementi costitutivi dell’unità locale e per tutte le loro relazioni di reciproca implicazione (gli spazi chiusi, i tessuti pianificati, le polarità, i confini, gli spazi della ruralità e della naturalità, la dimensione della territorialità) e tenuta a sistema dalla figura ideogrammatica del *mandala* che li rappresenta, viene accompagnata da immagini fotografiche e da loro rielaborazioni disegnate, secondo una modalità – ancora una volta – non lontana dall’approccio geddesiano (in *City Development* Geddes presenta le sue idee pro-

gettuali attraverso fotomontaggi). In questo senso il progetto propone le modalità di una rappresentazione che – basate sull’approccio coevolutivo tra comunità e luoghi degli indirizzi in esso formulati – siano orientate al coinvolgimento, soprattutto laddove le proposte non sono disegnabili ma implicano il ricorso a pratiche di autorganizzazione degli spazi dagli esiti non predeterminabili. Le esperienze di matrice duramente tecnicistica dei più recenti programmi complessi nell’area periferica studiata (Virgilio [2004a]) indicano la necessità di nuove

forme di rappresentazione e di elaborazione progettuale, indirizzate ad interpretare l'abitare stesso come pratica di progetto e a superare l'orrore – inerente gli approcci “zenitali” – di lasciare la gente al proprio abitare (La Cecla [2000]).

### **5. Dalla periferia verso il centro: la carta delle unità locali come rilettura della città dai margini**

L'individuazione sul territorio dei sistemi locali e la loro rappresentazione implica la possibilità di rappresentare, nel continuo urbanizzato, la struttura discontinua e disomogenea di una pluralità di identità locali strutturate. Le ricadute possibili dell'applicazione del metodo riguardano la possibilità di costruire un modello interpretativo dei caratteri locali della periferia urbana, da rappresentare attraverso un linguaggio visuale e simbolico vicino alla percezione del senso comune e in grado di agevolare le pratiche di coinvolgimento, per orientare la pianificazione, in particolare quella della “riqualificazione urbana”, ad un approccio coevolutivo con gli uomini e i luoghi. Il modello interpretativo proposto esprime anche un'ulteriore ambizione. Lavorando costantemente sulla periferia, cercando di dare una definizione, una rappresentazione strutturata – e capace di suggerire evoluzioni progettuali - ad una realtà insediativa altrimenti sussunta nell'ambito delle definizioni sintetiche-figurative di cui il lessico evocativo degli urbanisti si è arricchito negli ultimi vent'anni, abbiamo – infine – dopo l'esplorazione progettuale, provato a rileggere *la città nel suo complesso* attraverso il filtro delle ricorrenze elementari che tracciano una sorta di denominatore esistenziale delle unità locali. Tutta la città può essere – anche se con livelli di complessità strutturale e morfologica ben diversi – riletta in questa chiave di “grado zero”, e la carta delle unità locali intende esserne la rappresentazione ideogrammatica. Il centro urbano può essere reinter-

pretato in un'altra chiave – antiretorica, scevra da sovrastrutture storico-critiche – con il filtro interpretativo delle *ragioni elementari* della vita che – in periferia – segnano i requisiti minimi necessari, basilari, del senso di città e rappresentati nei *mandala* di cui abbiamo parlato. Tutta la città – anche la città centrale – può essere quindi disaggregata in unità locali dotate di analoghe relazioni tra elementi ricorrenti. Le stesse ricorrenze – leggibili nello sparpagliamento della città marginale - sono ricodificabili nel centro urbano, risucchiate entro un disegno morfologicamente unitario e sviluppate a livelli di complessità più articolati ed estesi. Osservando, rinominando e ripensando l'organizzazione delle cose ad altezza d'uomo a partire dai luoghi più reietti e dimenticati, dove la vita nella città si manifesta nella cruda elementarità delle sue necessità e delle sue contraddizioni, l'io compatto ed unitario che dominava tradizionalmente nella prospettiva olistica di identificazione della *civitas* con l'*urbs* è quindi scomponibile in tante identità diverse, molteplici, in ognuna delle quali sembrano evidenti i requisiti minimi essenziali della vita, comuni a tutti. La città è fatta di tante piccole città ognuna con un corredo di elementi, ognuna con molteplici possibilità evolutive, ognuna depositaria, parafrasando Geddes, della sacralità della vita: “(...) intrecci individuali e irripetibili di vite umane che ne hanno plasmato la forma e il funzionamento, non solo con le azioni esplicite e le loro tracce più evidenti, ma anche con le loro aspirazioni irrealizzate e i loro sogni, e che hanno costruito, nel bene e nel male, il ventaglio delle alternative che si aprono per il futuro.” (Ferraro [1998], 229) E' dunque, forse, possibile ripensare la pianificazione della città nel suo complesso con gli occhi esercitati a guardare dove la città finisce: nei margini, negli angoli abbandonati, in cui ri-apprendere il senso dell'abitare non è una pratica banale.



CARTA DELLE UNITA' LOCALI DELL'ABITARE  
DELLA PERIFERIA SPEZZINA



## Bibliografia

- V. Andriello [1997], *La forma dell'esperienza. Percorsi nella teoria urbanistica a partire da Kevin Lynch*, F. Angeli, Milano
- R. Barthes [1980], *La camera chiara - nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino
- M. Besio, A. Capetta, D. Virgilio [1995], *Progetto di conoscenza e progetto di piano. Territorio, ambiente e paesaggio della bassa Val di Magra*, De Ferrari, Genova
- M. Besio, C. Monti (a cura di) [1999], *Dal cannocchiale alle stelle, strumenti per il nuovo piano*, F. Angeli, Milano
- M. Besio (a cura di) [1999], *Il libro delle vigne - un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova
- M. Besio (a cura di) [2002], *Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza*, Marsilio, Venezia
- R. Bobbio [1998], "Fortuna e utilità delle analisi morfologiche", *Urbanistica* n.111
- S. Boeri, G. Basilico [1997], *Sezioni del paesaggio italiano*, Arti Grafiche Friulane, Udine
- S. Boeri, "Luoghi in sequenza", in M. Zardini (a cura di) [1999] - *Paesaggi ibridi. Highway, Multiplicity*, Skira, Milano
- P. Bolgiani, *Rappresentare e progettare il paesaggio: il paradigma dell'ecosistema rurale*, tesi



- di laurea, relatore prof. M. Besio, correlatore arch. D. Virgilio, Facoltà di Architettura, Università di Genova, a.a. 2002-2003
- F. Boscacci, R. Camagni [1994], *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna
- M. Brusatin [2002], *Storia delle immagini*, Einaudi, Torino
- P. Colarossi, A.P. Latini (a cura di) [1999], "Regole della forma e qualità urbana", *Urbanistica Dossier* n.22
- P. Colarossi [2002], "Tre ragionamenti a favore di uno scenario desiderabile per abitare", in M. Besio (a cura di), *Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza*, Marsilio, Venezia
- M. De Certeau [2001], *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma
- G. Dematteis [1985], *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano
- G. Dematteis [1995], *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, F. Angeli, Milano
- G. De Spuches [1997], "Sguardi eccentrici e figure dell'urbano", in M. Davis, *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, Mimesis, Milano
- U. Eco [1980], *La struttura assente*, Bompiani, Milano
- G. Ferraro [1998], *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano
- F. Fratini [2000], *Roma arcipelago di isole urbane. Uno scenario per il XXI secolo*, Gangemi, Roma
- P. Gabellini [1996], *Il disegno urbanistico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- P. Gabellini [1999], "Schizzi e schemi dell'urbanista", *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* n.11-12
- P. Geddes [1904], *City development, a study of parks, gardens and culture institutes. A report to the Carnegie Dunfermline Trust*, The Saint George Press, Birmingham
- D. Ikeda [1998], *La vita mistero prezioso*, Sonzogno, Milano
- L. Kroll [2001], *Ecologie urbane*, F. Angeli, Milano
- F. La Cecla [1993], *Mente locale. Per una antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano
- F. La Cecla [2000], *Pendersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari
- N. Leotta [2000], *Photometropolis. Per una sociologia visuale della città*, Le Vespe, Pescara-Milano
- K. Lynch [1990], *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etsalibri, Milano
- J.F. Lyotard [1994], "Periferie", in M. Foucault (a cura di), *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano
- A. Magnaghi (a cura di) [1998], *Il territorio dell'abitare*, F. Angeli, Milano
- A. Magnaghi [2000], *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- A. Magnaghi (a cura di) [2001], *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze
- M. Neve [1994], "Il punto cieco della rappresentazione", in M. Davis (a cura di), *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, Mimesis, Milano
- G. Paba [1998], *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, F. Angeli, Milano
- G. Paba [2002], *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Media Print, Livorno
- Georges Perce [1989], *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino
- E. Piroddi [1999], *Le forme del piano urbanistico*, F. Angeli, Milano
- E. Piroddi [2000], *Le regole della ricomposizione urbana*, Angeli, Milano
- L. Pontuale, F. Oliva [2000], *Descrizione Fondativa del Piano Urbanistico Comunale della Spezia*
- F. Puñini [2000], "Novità attese da qualche tempo", *Lotus*, n.104
- A. Russo [2000], "Luoghi come paesaggi. Note in margine all'immagine fotografica di paesaggio", in *Luoghi come paesaggi - fotografia e committenza pubblica in Europa negli anni '90*, catalogo della mostra, Firenze, Galleria degli Uffizi, 20.X.2000/6.I.2001, Edizioni Comune di Rubiera - Linea di Confine
- J. Rykwert [2000], *L'idea di città*, Adelphi, Milano
- E. Scandurra [2001], *Gli storni e l'urbanista. Progettare nella contemporaneità*, Meltemi, Roma
- Stalker [2000], *Stalker attraverso i territori attuali*, <http://digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>
- A. Toynbee, D. Ikeda [1988], *Dialoghi. L'uomo deve scegliere*, Bompiani, Milano
- P. Viganò [1999], *La città elementare*, Skira, Milano
- D. Virgilio [2004], "Lo spazio degli abitanti nel recupero dell'edilizia pubblica", *Urbanistica Informazioni* n.194
- D. Virgilio [2004a], "La periferia dallo sguardo zenitale alla visione ad altezza d'uomo", *Urbanistica* n.124
- B. Zevi [1992], *Sterzate architettoniche. Conflitti e polemiche degli anni Settanta/Novanta*, Edizioni Dedalo, Bari
- B. Zevi [1995], *Controstoria dell'architettura in Italia. Paesaggi e città*, Newton Compton, Roma

